

«IL COVID? UNA FRANA AGGIUNTASI ALLA DERIVA»

Ne «La Guerra non dichiarata», il prof. Stefano Paleari spiega come il coronavirus abbia dato una forte spallata ad una situazione di declino che nel nostro Paese si protrae lentamente, ma tenacemente, da dieci anni

FRANCO CATTANEO

Stefano Paleari marca stretto i malistorici e recenti dell'Italia, che paiono una slavina: «Dalle guerre si esce con le discontinuità. Se prendiamo atto che questa è una guerra iniziata con la grande crisi del 2007-2008 e non con il Covid, dobbiamo osservare che la stiamo perdendo: con Francia e Germania, ma anche con Spagna e Portogallo. Se non ce ne rendiamo conto, finiremo in una deriva estremamente preoccupante per la tenuta dell'Italia». Realismo critico quello di Paleari, docente di Analisi dei sistemi finanziari e di Public management all'Università di Bergamo della quale è stato rettore, spalmato sulle 200 pagine del suo ultimo libro, «La guerra non dichiarata», Francesco Brioschi editore, in libreria in questi giorni.

Lei insiste su un punto: la pandemia ha dato la spallata ad un Paese che ancora non s'era ripreso dalle due recessioni degli anni scorsi.

«Ho studiato l'ultimo decennio attraverso un lavoro di due anni e concluso durante il lockdown. L'ho fatto da uomo libero, se si vuole un po' fuori dagli schemi. Nelle pagine non troverà termini come "destra" e "sinistra". Un libro di passione, non ideologico, non a caso dedicato agli studenti: mi è sembrato naturale farlo, tanto più che offro loro spunti di speranza. Affidandomi ai numeri,

spiego come il Covid abbia aggiunto la frana alla deriva lenta di questi 10 anni. O ci solleviamo con cambiamenti inediti o la qualità della vita per la maggior parte degli italiani peggiorerà. Si può essere "conservatori" nei valori e coraggiosi nell'innovazione e nel cambiamento: finora s'è visto il contrario. Qualità significa educazione e salute, la quantità purtroppo è governata dalla demografia: anche intervenendo ora, gli effetti si vedono fra 10 anni. Il valore è generato da ricerca e imprese, non da sussidi e assistenzialismo. Gli italiani hanno diritto alla tranquillità e il dovere della responsabilità, compresa quella di scegliere. C'è un drammatico problema di selezione e di competenza della classe politica, mentre da almeno 20 anni siamo stati assorbiti dai format tv».

Un'Italia con il passo del gambero.

«Su certi temi posso apparire severo, come lo è il padre con il figlio: duro in modo affettivo, non aggressivo. Ho analizzato un quadro di crescenti disuguaglianze di ogni genere che hanno contratto il "capitale fiduciario", ferendo le persone anche nello spirito. Il periodo trascorso ha visto il Paese perdere posizioni, senza aver saputo cogliere le opportunità dell'euro e la stagione dei tassi d'interesse bassi. Non tutto è colpa della pandemia, perché il virus ha aggredito un'Italia indebolita e frammentata, priva di una chiara

catena decisionale».

In tutti i suoi studi, compreso questo, il focus centrale è l'inverno demografico.

«In questa guerra non dichiarata, priva di un formale interlocutore, c'è una questione generazionale come in tutti i conflitti. Un Paese deperito e rancoroso, invecchiato non solo nella popolazione e nelle infrastrutture, ma ancor più nel suo modo di pensare e di fare, nelle sue istituzioni, con una burocrazia che da mezzo diventa fine, a guardia dello status quo dei pochi. La demografia, per nostra sfortuna, è la sola scienza sociale esatta: prima ancora del Covid, c'è stato un calo del 24% della natalità. Abbiamo perso un nato su 4, circostanza avvenuta solo tra il '15 e il '18 e fra il '39 e il '44. Dobbiamo affrontare una sfida inedita: i nostri genitori hanno visto nell'accumulazione l'uscita dalla fame, mentre noi la dobbiamo incrociare con la qualità».

Questione enorme, nel frattempo galoppiano le disuguaglianze.

«Quando la torta diminuisce la disuguaglianza diventano feroci: tutti prendono meno e la capacità di resistere dei poveri diventa sempre più debole e questo determina fenomeni di esplosione sociale, come si assiste in America. In un contesto di "stagnazione secolare", se la demografia non ci aiuta più l'innovazione non può essere infinita. Internet e le nuove tecnologie incrementano il Pil più dal lato della qualità che

non dalla quantità: se crescere non sarà più sufficiente, il tema delle disuguaglianze diventerà dirompente. E' ciò che sta avvenendo».

Lei non è il solo a criticare l'ondata di stalinismo.

«Dico sempre di guardare quel che fanno gli altri Stati, che hanno forme d'intervento statali rilevanti. Non è il caso dell'America. Quando, da commissario straordinario di Alitalia, andavo negli States i miei interlocutori definivano l'Europa un continente "socialista". Io non sono antistatalista nella misura in cui il pubblico fa investimenti strategici: infrastrutture, scuola, sanità, telecomunicazioni. Altra cosa è l'ingerenza dello Stato, la tattica dei sussidi che non aiuta l'Italia ad uscire dalle sabbie mobili. Trovo paradossale che mentre il denaro costa zero, lo Stato ci rimetta soldi».

Questa volta lei affronta anche il nodo giustizia.

«Mi occupo di temi scomodi: previdenza, burocrazia, giustizia. I politici ne parlano, ognuno per ragioni diverse, ma in realtà scantonano. Fra il 2008 e il 2018 abbiamo speso in previdenza qualcosa come 80 miliardi in più ogni anno, mentre il Pil non è aumentato e la spesa pubblica invece è cresciuta. Giusto per lavare i panni sporchi in casa, ricordo che attualmente i professori in pensione prendono più dei loro colleghi in servizio. Tratto la giustizia, con la burocrazia, sotto il titolo

“ferite dello spirito”. Detto che ho faticato parecchio a trovare i dati sulla giustizia, rilevo che 2 italiani su 100 sono coinvolti a vario titolo in un processo penale, che dura 3-4 volte più della media europea. L'indagato, a prescindere da come finirà la sua vicenda, agli occhi degli altri è un sospetto. La presunzione d'innocenza è tutelata dalla Costituzione fino alla condanna definitiva, ma intanto sei sbattuto in prima pagina. Non si può vivere serenamente in un Paese così. La spesa per il funzionamento dei tribunali è in linea con la media europea (0,33% del Pil), ma il numero di giudici e pm è modesto (15 ogni 100 mila abitanti contro 31) e lo stesso vale per il personale amministrativo. La durata di un processo civile che attraversa i 3 gradi di giudizio è di circa 8 anni

contro la media inferiore ai 2 anni degli Stati appartenenti al Consiglio d'Europa. La giustizia rappresenta il sistema immunitario della società. Purtroppo il prolungarsi e l'aggravarsi di certi modus operandi ampliano la platea dei soggetti “feriti”, tanto che si può parlare di “società ferita”. La sfiducia nella giustizia unita alla cultura del sospetto, nel cortocircuito fra moralismo garantista ed esposizione al pubblico ludibrio, sono come le macerie di una guerra tradizionale. Su questi temi che ho descritto non mi limito però all'analisi, ma avanzo proposte».

Le sue conclusioni paiono una sorta di Manifesto.

«L'intento è aprire un dibattito, ma ho voluto sottolineare la supremazia della visione politica e sociale su quella pretta-

mente economica, che ovviamente non va elusa. L'idea di fondo è che per cambiare si debbano ridurre le disuguaglianze e che occorra una visione integrata. L'Italia di questi anni ha tolto risorse a servizi essenziali, ha colpito chi ancora deve nascere, lasciando così un debito crescente alle future generazioni. Ecco le mie principali proposte, che ritengo radicali. Si faccia deficit pubblico, ma solo per infrastrutture e ricerca. Gli stipendi delle cariche pubbliche e dei funzionari, al di sopra degli standard europei, siano ricondotti ai valori medi. Cassa integrazione e indennità di disoccupazione diventino diritti universali. Per le pensioni, sistema contributivo per tutti e flessibilità in uscita dopo i 60 anni. Per gli under 30, in prospettiva una pensione di cittadinanza dopo

i 65 anni. Per le imprese, tassazione inversamente proporzionale al costo del lavoro o al numero di dipendenti. Fiscalità di vantaggio per l'occupazione femminile. Raddoppio in 10 anni dei ricercatori nelle Università. Nella sanità, l'introduzione del concetto di “prenderci cura” e della figura del tutor, una nuova idea di medico di famiglia, oltre alla revisione dell'organizzazione territoriale del servizio dividendo la popolazione per fasce d'età. Nella giustizia si iscrivano in un apposito registro tutti gli amministratori pubblici e si digitalizzino le procedure di interlocuzione fra i soggetti coinvolti in un percorso giudiziario e si aumentino le unità di staff secondo la media europea. Come vede, si può essere conservatori nei valori e coraggiosi nelle proposte».



Stefano Paleari



La copertina del libro di Paleari

